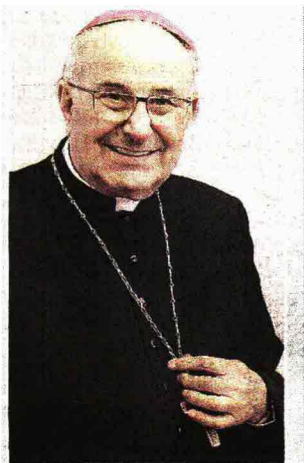


CREPALDI

«Per la dottrina sociale non c'è diritto a emigrare»

LORENZO BERTOCCHI
 a pagina 9



L'intervista

GIAMPAOLO CREPALDI

«Non esiste alcun diritto di emigrare»

L'arcivescovo di Trieste: «La dottrina sociale della Chiesa è chiara: i popoli devono rimanere nelle loro terre. La politica decide se accogliere o no, la religione deve annunciare Cristo. Ma forse qualcuno se n'è scordato...»

di **LORENZO BERTOCCHI**



■ A leggere alcuni proclami sull'accoglienza dei migranti sembra di trovarsi davanti a un nuovo dogma. C'è, sì, un inegabile imperativo di assistenza umanitaria, ma anche una distinzione tra assistere e accogliere. E la dottrina sociale della Chiesa cattolica non avalla affatto l'indiscriminata accoglienza spesso predicata assumendo toni di scelta politica. *La Verità* ha incontrato monsignor Giampaolo Crepaldi, arcivescovo di Trieste e presidente dell'Osservatorio cardinale Van Thuan sulla dottrina sociale, per cercare di capire come interpretare il problema senza cadere in facili slogan.

Monsignor Crepaldi, si moltiplicano gli appelli all'accoglienza, spesso anche da parte di uomini di Chiesa. Quali sono i criteri che la Dottrina sociale offre per affrontare il problema delle migrazioni senza precipitare nel vuoto buonismo?

«Non potendo andare tutti a Lampedusa ad accogliere immigrati biso-

gna impegnarsi con una buona politica, la quale deve sempre perseguire il bene comune, che non è solo quello degli immigrati, ma anche quello della nazione accogliente e quello del bene della comunità universale».

Quindi?

«Quindi le politiche dell'immigrazione devono considerare i bisogni di chi chiede accoglienza e, nello stesso tempo, interrogarsi sulle reali possibilità di integrazione. Oltre all'assistenza immediata ci sono altri problemi».

Quali ad esempio?

«Combattere la criminalità organizzata che organizza gli sbarchi, disincentivare la collusione di alcune Ong, non scaricare tutta la responsabilità sull'Italia ma favorire la collaborazione europea e mediterranea e così via. La carità personale getta spesso il cuore oltre l'ostacolo, ma la politica deve regolare l'accoglienza in modo strutturale nella tutela del bene di tutti».

Secondo il decimo report del vostro Osservatorio, la questione del rapporto con l'islam assume chiaramente una rilevanza politica e deve perciò essere giudicata anche con i principi della dottrina sociale.

«La politica deve prima di tutto conoscere le religioni di cui si occupa, altrimenti non esercita la propria razionalità politica. Questo è un dovere che va attuato anche nei confronti dell'islam. È un compito, in un certo senso, anche della Chiesa, che non dovrebbe limitarsi al solo dialogo interreligioso o predicare una accoglienza generica e indifferente. Anche la Chiesa dovrebbe valutare l'islam - come del resto le altre religioni - alla luce dei principi della sua dottrina sociale».

Cosa significa questo per l'integrazione dei migranti di fede islamica?

«L'integrazione autentica richiede questa valutazione, nel rispetto di tutti, compreso l'islam, che certamente non ha interesse a essere considerato diversamente da quello che è. Per conoscere una religione però, bisogna rifarsi alla sua teologia, alla sua visione di Dio, la quale richiede sempre al fedele una coerenza rispetto ai suoi principi. Questa coerenza teologica si impone sempre, prima o dopo. Le discussioni sull'islam "moderato" o "europeo" qui cadono».

Che intende?

«Non bisogna far finta che nella teologia islamica non ci siano elementi che rendono difficile l'integrazione».

Quali?

«L'idea di Dio come volontà, le sue leggi come decreti a cui obbedire alla lettera, l'impossibilità di un diritto naturale, la coincidenza tra legge islamica e legge civile, la distinzione antropologica tra categorie di persone, la priorità della *Umma* sull'umanità allargata, l'espansione come conquista...».

C'è sempre la possibilità che l'islam evolva...

«Illudersi che queste e altre caratteristiche possano mutare è ingenuo, come pensare che un cattolico possa rinunciare alla Trinità di Dio e all'incarnazione di Gesù».

Per qualcuno sembra che il fenomeno dell'immigrazione sia ineluttabile e l'unica soluzione sia la società multi-etnica fatta di diverse culture e religioni. Lei che ne pensa?

«Bisogna distinguere tra le situazioni di fatto e quelle di diritto. Può darsi che il fenomeno delle migrazioni di fatto continui, ma nessuno può dire che sia in sé un bene».

Per la Chiesa non lo è?

«I vescovi dell'Africa invitano i loro giovani a non emigrare e la dottrina sociale della Chiesa dice che esiste prima di tutto un diritto a "non emigrare" e a rimanere nella propria nazione e presso il proprio popolo. Del resto, si sa che dietro la marea migratoria ci celano molti interessi anche geopolitici. Le migrazioni non sono quindi un bene in sé. Dipende se servono il bene dell'uomo o no».

Molti dicono che sono ineluttabili.

«Se non sono un bene in sé non sono nemmeno ineluttabili. Lo stesso dicasi per la società multi-religiosa: non è un bene in sé, essa è a servizio del bene comune, che rimane il fine ultimo della comunità politica. Ci sono religioni che propongono e impongono prassi contrarie al bene dell'uomo, come la superiorità del maschio sulla femmina o le mutilazioni genitali. Dire che è un bene in sé significa rinunciare a valutare le religioni con un criterio di verità».

In un celebre discorso, il cardinale Giacomo Biffi disse che a proposito dell'immigrazione «dovere statutario del popolo di Dio è di far conoscere Gesù di Nazareth e il suo necessario messaggio di salvezza». Questo compito della comunità cristiana non viene messo un po' in secondo piano oggi?

«L'evangelizzazione e la promozione umana vanno insieme. Questo vuol dire anche che la promozione umana non può sostituire l'evangelizzazione. Accogliere e integrare può essere l'obiettivo della politica, ma la Chiesa ha un obiettivo che va oltre: annunciare Cristo. Ritengo che oggi ci sia la tentazione di fermarsi prima dell'annuncio».

Sempre secondo Biffi, «poiché non è pensabile che si possano accogliere tutti, è ovvio che si imponga una selezione». Lui indica-

va chiaramente che «la responsabilità di scegliere non può essere che dello Stato italiano, non di altri». Sembra una considerazione di buon senso, eppure oggi pare sostituita da un «ecumenismo» dal sapore politico. Sbagliava forse il cardinale Biffi?

«L'ecumenismo politico, che accoglie tutte le religioni indiscriminatamente, significa l'abdicazione della politica al proprio dovere di perseguire il bene comune, che non è una semplice convivenza ma una convivenza ordinata. Ci sono aspetti delle religioni che mettono in pericolo questa convivenza ordinata. Bisogna però anche rovesciare il ragionamento».

Cioè?

«La ragione politica occidentale si è indebolita e tollera ormai tutto. Essa nasconde questa sua debolezza trasformando in valore la sua indifferenza religiosa. Il debole, come diceva Friedrich Nietzsche, si difende trasformando in virtù la propria miseria. Così fa anche l'Europa che chiama tolleranza religiosa l'indifferentismo religioso».

Troppa tolleranza è sbagliata?

«La politica deve essere tollerante ma non può tollerare il male da qualsiasi parte esso venga, comprese le religioni. Le politiche religiose, fatta salva la dignità delle persone, devono tenere conto di queste differenze sia nell'accogliere che nell'integrare e non può mai fare di ogni erba un fascio».

IL RAPPORTO DELL'OSSERVATORIO CARDINALE VAN THUÁN

E guai a chi dice che le fedi sono tutte uguali

■ Il decimo rapporto dell'Osservatorio cardinale Van Thuán dedicato all'islam politico «apre una pista nuova». Esso, cioè, non solo s'interroga sulla realtà dell'islam politico, ma ne analizza la sua «compatibilità o incompatibilità con i principi della dottrina sociale della Chiesa».

Si affronta così un tema che non mancherà nell'agenda politica dei prossimi anni. Le religioni hanno una propria identità, una struttura dottrinale e di prassi che la politica non può e non deve annullare in un generico «supermercato delle religioni», considerate tutte uguali e quindi sostanzialmente indifferenti. Piuttosto, il potere politico deve guardare in faccia le religioni per comprendere il loro impatto nella vita pubblica delle comunità. Nel report dedicato all'islam politico si trovano interventi di monsignor Giampaolo Crepaldi, del ministro della Famiglia, Stefano Fontana, di



SORRISI Monsignor Giampaolo Crepaldi incontra i fedeli

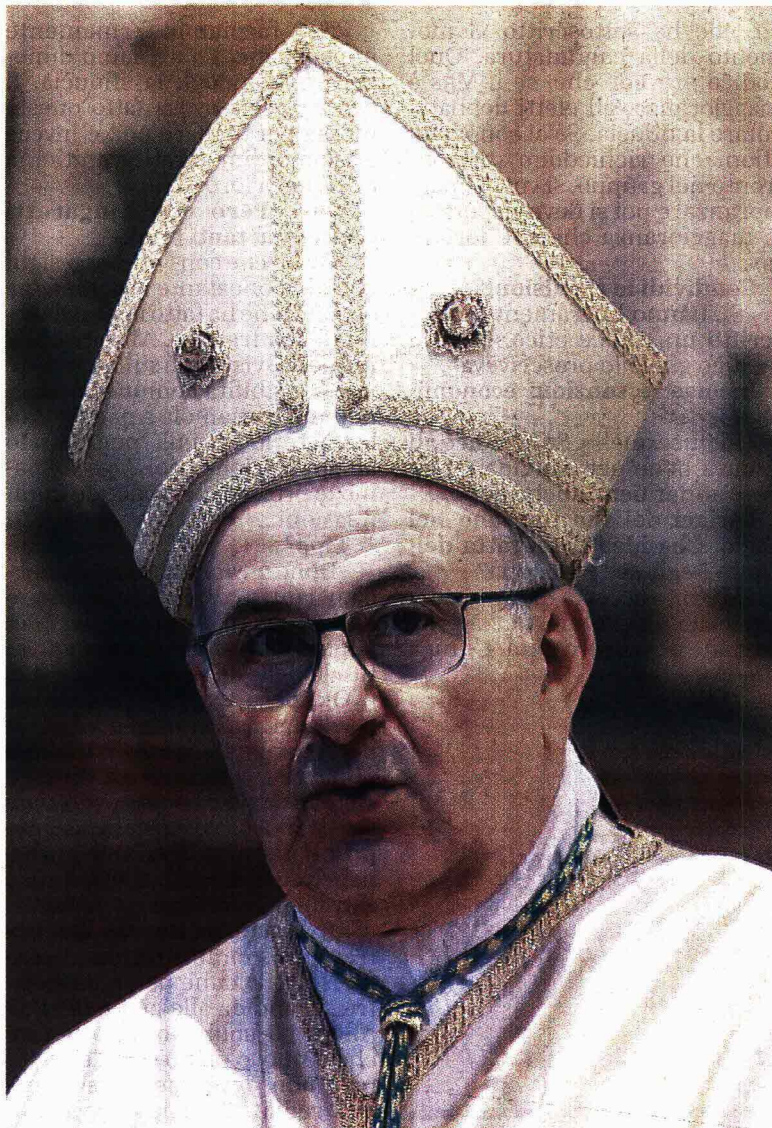
Giulio Meotti, Lorenza Formicola e del Centro studi Livatino.

Decimo rapporto sulla dottrina sociale della chiesa nel mondo, Edizioni Cantagalli, euro 16,00.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

*La società multiculturale
non è un bene in sé
L'islam? Nel suo credo
ci sono principi
contrari all'integrazione
Non si può ignorare*



MONSIGNORE L'arcivescovo di Trieste, Giampaolo Crepaldi, 71 anni



151717